Il Medio Evo della gente delle montagne

Michela Zucca

Il periodo che va dalla caduta dell'impero romano alla conquista delle Americhe viene comunemente definito Medio Evo: un intero millennio nebuloso, buio, barbaro e sanguinolento, di cui si studiano quasi soltanto i fatti vicini alla mentalità dell'uomo di oggi: la "rivoluzione urbana", il commercio delle repubbliche marinare, la nascita delle università, l'evoluzione della dottrina e della filosofia, l'affermarsi di quelle dinastie che "faranno l'Europa".
Tutti fenomeni che, all'epoca, non hanno toccato che una minima, minimissima parte della popolazione, sia delle classi dominanti che di quelle dominate.

Anche se oggi può sembrare strano, è proprio nelle regioni dell'arco alpino che si realizza la grande produzione culturale e artistica dell'alto Medio Evo. Quando le splendide città dell'epoca romana si riducono a ricettacolo di malfattori, sbandati, mendicanti e ladri di macerie, è sulla cima dei monti che si sposta la gente che conta: dai castelli ai monasteri, nobili e monaci danno vita ad una civiltà non urbana, praticamente seminomade, in cui spesso si spostavano anche le corti dell'imperatore. Una cultura che ha creato gli amanuensi e i trovatori, che perpetua gli strumenti del suo sapere nelle biblioteche e nei canti dei menestrelli erranti. Una società dove non esiste una compagine statale ben definita; l'impero è lontano, le nazioni ancora non esistono. Il potere è decentrato, esercitato in forma più o meno blanda dai feudatari o dagli abati. Per la scarsità di uomini e di mezzi, i controlli erano scarsi e difficili. I contadini continuano a vivere come hanno sempre vissuto, osservando gli antichi riti, raccogliendo e cacciando più che coltivando i campi. La popolazione era scarsa su un territorio sconfinato: bastava poco per sopravvivere.
Nelle valli, i distretti locali ed i loro ordinamenti di origine preromana riprendono nuova importanza dopo la caduta dell'impero tanto che, specialmente nelle zone montane e pedemontane, da essi sorsero i comuni rurali medioevali[1]. Come dobbiamo immaginarci la vita

di uomini e donne qualunque, nel momento in cui il giogo schiavistico contadino romano, arroccato nelle città di pianura, viene spazzato via da invasioni di popoli "barbari" molto simili a quelli preesistenti nelle terre occupate dalle legioni imperiali?
Bisogna figurarci un'Europa in cui perdono importanza certi territori, come la pianura padana, mentre acquistano rilievo politico ed economico le zone oggi considerate "marginali", che hanno il vantaggio di poter essere difese, e quindi colline e montagne: in questo periodo, Alpi e Prealpi sono cosparse di castelli e monasteri in cui dimorano, e producono cultura, personaggi a cui il passare dei secoli non è riuscito a togliere un indubbio fascino.



Si tratta di un universo, fisico e mentale, composto di innumerevoli microcosmi rurali e montani, largamente autosufficienti. Le città erano pochissime, centri dell'amministrazione religiosa e qualche volta sedi di guarnigioni militari, lontane fra loro e mal collegate. Se una concentrazione urbana raggiungeva i 50mila abitanti era già considerata una metropoli[2]. L'uso della moneta era quasi completamente scomparso. Il bosco aveva riconquistato quelli che una volta erano stati paesaggi coltivati, regolarmente spartiti e centuriati dai dominatori per nutrire i loro eserciti, che obbligavano le popolazioni autoctone alla residenza stanziale per poter portare avanti la loro agricoltura a base cerealicola. La foresta era ritornata ad essere quella grande miniera da cui trarre ogni possibile risorsa necessaria alla sopravvivenza, che aveva sfamato, senza imporre case o ritmi di lavoro prefissati, generazioni e generazioni di tribù celtiche e liguri. Dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine, quelle selve sterminate riuscivano a soddisfare ogni richiesta dell'esistenza umana.
Era un mondo che faceva paura ai pochi "cittadini civili" rimasti tali. Popolato da belve feroci, da gnomi e da fate, da streghe e da folletti[3], ostile, pericoloso, difficile. Concentrato su cocuzzoli faticosi da raggiungere, freddi, isolati, da cui la "vita sociale" sembrava sparita.

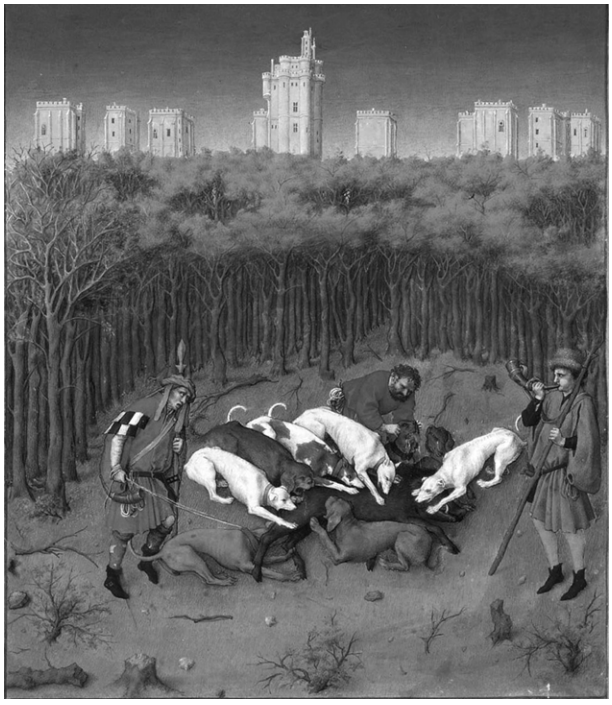
Vagabondaggio fuorilegge

Il fenomeno del vagabondaggio fuorilegge rappresenta l'altra faccia del nomadismo del popolo delle montagne: rispecchia l'estrema mobilità di una parte della società medioevale, la *population flottante*: mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovaghi, artigiani, diffusissimi sull'intero arco alpino fino a pochi decenni fa (ogni valle si specializzava in un mestiere); carbonai, altri personaggi tipicamente alpini; monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e can-

tastorie, trovatori, studenti itineranti che chiedevano la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri, pellegrini, autentici e non, visionari, "uomini di Dio", ebrei erranti e maledetti, mendicanti veri e falsi, soldati e mercenari, scampati dai pirati o dagli infedeli, servi fuggiaschi, maestri ed apprendisti, streghe, prostitute, donne ribelli, sante e mistiche. A partire dal tardo Medio Evo, si aggiungono gli zingari, arrivati dall'India attraverso una migrazione secolare. E ogni gruppo con il proprio linguaggio "corporativo" o gergo segreto (la *lingua occulta*), coi suoi santi, le sue cantilene e salmodie, le sue pentole, i suoi sogni.

Le schiere di sbandati spinti alla ribalderia dalle guerre, dalle imposte, dalla fame, dovevano essere davvero tante: la società medioevale getta sulle strade, e nel bosco, le sue frange più deboli. Il numero degli esclusi aumenta vertiginosamente[4], e questa gente raggiunge - e si va ad unire fino a confondersi - il preesistente "popolo della foresta e delle montagne". E dove avrebbero potuto andare?! Scappare dalla legge e dalla società degli uomini civili, era ritrovarsi automaticamente "al monte"[5].

La chiesa cristiana, che nel frattempo cercava di riunificare l'Europa sotto il segno della croce, era fondamentalmente ostile alle montagne, barriere impassibili di natura incolta. I principi di identità e di non contraddizione, fondamenti della logica che presiede al pensiero dell'uomo civile, svaniscono nella foresta. Il profano si trasforma in sacro. I fuorilegge diventano i difensori di una giustizia superiore: vedi il mito di Robin Hood, diffuso sotto varie forme sull'intero continente europeo. Che la legge sia religiosa, politica, psicologica, o anche solo logica, la foresta la destabilizza. Le foreste sono al di là delle regole: o meglio, fuori dalla regola. La bestialità, la caduta, il nomadismo, la perdizione: queste le immagini che la mitologia cristiana associa alla selva e alla montagna.



Comunque, ci volle di sicuro molto tempo per conquistare le campagne e per convertire quei pagani di contadini. Nelle foreste si stabilirono i monaci e le purificarono dissodandole: dove prima si trovavano dei boschi sacri venivano fondati dei monasteri. Ma gli esseri un tempo divini, nel Medio Evo vivevano ancora al riparo delle fronde, e la Chiesa non era riuscita ad esorcizzarli tutti. Alcuni li aveva convertiti, e, in certi casi, erano perfino diventati

santi, altri li aveva coperti con una "patina cristiana" che li aveva resi irriconoscibili, ma ne restavano ancora: erano troppo numerosi, e molti facevano parte della categoria degli irriducibili. Nelle selve si correva il rischio di incontrarli all'improvviso, e non solo perché si erano rifugiati fra gli alberi cacciati dai cristiani, ma anche perché erano creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne annunciava la presenza, altro non era che quel *panico* ben conosciuto dagli antichi. La parola è greca, e indicava l'incontrollabile spavento che si impadroniva di chi, in un luogo isolato, incontrava Pan, dio cornuto della foresta e della sessualità sfrenata e contagiosa. Ancora una volta, *pan* significa tutto, come *hyle, sylva* e *materia*: impersona l'energia genetica che anima l'universo e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine: il timore che può ispirare è più che giustificato. Lo stesso panico che colpì le legioni romane mentre attraversavano le Alpi e la Selva Ercinia in Germania, si crederà poi che avesse di nuovo turbato le armate napoleoniche durante l'invasione della Russia in un bosco nei pressi di Mosca.

Nel Medio Evo, ma anche molto più tardi, la contrapposizione di classe, anche se non degenerava in rivolta aperta, era evidente. Per chiunque non appartenesse ai ceti dominanti, era più che legittimo sottrarsi, se poteva, all'azione della giustizia dello Stato o della Chiesa, in particolar modo nelle zone marginali, sulle montagne e sulle Alpi. Ad ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscessero le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si rivolgevano al colpevole: il supplizio, affrontato con orgoglio, suscitava così tanta ammirazione che quelli che lo raccontano si dimenticano perfino di accennare alla causa per cui viene inflitto.

Stando ai resoconti dei contemporanei, bande di banditi infestavano strade e sentieri di ogni recesso dell'arco alpino. A metà dell'XI secolo l'inglese Guglielmo di Malmesbury scriveva: "*... le strade maestre che percorrono l'Italia erano così infestate da briganti sì che non vi era pellegrino che potesse percorrerle senza una robusta scorta. Nugoli di ladri assalivano i viandanti, né il viaggiatore riusciva con alcun mezzo a sfuggir loro. ... Così grande era il terrore ispirato da questi briganti, che il viaggio per Roma era cessato in ogni nazione e tutti preferivano versare l'obolo alla chiesa del proprio paese che nutrire un nugolo di grassatori con le proprie fatiche*"[6].

Agli alpini, invece, quelle cime innevate, quei torrenti tumultuosi, quei pascoli così in alto da sfiorare il cielo, quelle nebbie che avvolgevano persone e cose in morbidi veli candidi, non incutevano timore: semplicemente, li credevano abitati da spiriti buoni e cattivi, o, meglio, entità da propiziarsi, ognuna con il suo carattere, che andava rispettato, proprio come ogni altro membro della comunità.

Nobili, preti e contadini

Quegli antichi uomini erano decisamente diversi dai contadini schiavi che avevano servito l'aristocrazia romana fino a pochi secoli prima (e che comunque nelle nostre valli sono pressoché assenti, visto che non esiste il regime del latifondo). Non lavoravano in senso classico: erano tornati ad essere quasi esclusivamente raccoglitori e cacciatori. La popolazione era così scarsa che non c'era bisogno di assoggettarsi al duro e monotono lavoro dei campi: l'ambiente stesso forniva l'occorrente per mangiare. Si andava a caccia, a pesca o si raccoglievano frutta, erbe e radici per quel poco che basta-

va a nutrirsi, e a produrre quel tanto in più che serviva a sfamare una nobiltà non molto numerosa, che conduceva una vita priva di esigenze costose. Basti pensare che anche nei castelli, per secoli si dormì, si mangiò, e si concepirono moltitudini di eredi o di bastardi in un'unica stanza, in cui tavole e giacigli per diversi nuclei familiari venivano montati e smontati ogni sera[7].

In questa cornice, anche la nobiltà aveva cambiato aspetto. Il vecchio patrizio latino, che conduceva una vita di mollezze in splendide ville dotate di ogni comodità, pigro e sedentario, cristiano per convenienza, aveva lasciato il posto ad una classe dominante dinamica e guerriera, che trascorreva gran parte della propria esistenza a cavallo, spostandosi da un castello all'altro, fra cacce e battaglie, cristiano fuori ma profondamente pagano, animista e panteista, in fondo al cuore.

Le popolazioni delle valli, però, furono ben poco coinvolte dalle dispute fra i signori: i montanari non venivano arruolati dai capitani e non entravano nelle milizie; risiedevano nei villaggi a metà montagna e non nei borghi; potevano godere di grande autonomia nella produzione di derrate alimentari e, soprattutto, non esisteva una struttura efficiente di sorveglianza, controllo, repressione ed esazione delle tasse. Chi veniva nominato, nobile o ecclesiastico, si portava dietro il proprio esercito privato. Spesso era composto da arimanni, membri di antiche tribù tedesche che avevano mantenuto la tradizione di servire militarmente un signore e di spostarsi con lui.

Le arimannie costituivano brigate di guerrieri professionisti, con un lauto stipendio alle dirette dipendenze delle istituzioni di potere, che gravitavano attorno ad un *castrum* e che funzionavano da forze di pronto intervento in caso di necessità. Erano stranieri, viaggiavano in bande, non avevano niente in comune con gli indigeni. I *milites* non potevano allontanarsi dal castello senza che qualcuno li sostituisse, e comunque non potevano rimanere lontani più di tre notti di seguito. Erano soggetti soltanto al signore del castello, che poteva pretendere da loro prestazioni personali molto impegnative, sia per la difesa, che per la coltivazione dei terreni destinati al mantenimento del presidio militare. Evidentemente, non erano abbastanza forti da costringere i contadini a lavorare per loro, oppure i montanari, che non si erano fatti piegare dall'impero più potente del mondo antico, non si sarebbero certo fatti soggiogare da tedeschi qualsiasi…

Il signore di turno, però, poteva pretendere, da parte della popolazione, un contributo in lavoro nella riedificazione, nella manutenzione e nella custodia del castello.

Con la seconda metà del X secolo, però, i *milites*, costretti a dedicarsi, oltre che alle attività guerresche, a quelle civili, si fusero con la popolazione e nessuno li distinse più. Intorno ai castelli, sia che siano collocati in luoghi remoti e impervi, sia che siano facilmente raggiungibili e collegati da buone strade, sorgono piccoli centri abitati, qualche volta formati anche solo da poche case[8]; talvolta, vi si tiene mercato. Non bisogna dimenticare, poi, che i castelli costituivano entità totalmente autosufficienti, con i propri laboratori artigianali, le officine, le stalle, che davano lavoro alla gente del posto. In ultima analisi, si può affermare che, per secoli, l'unica autorità di fatto presente fu quella del vescovo.

Nel frattempo, continua l'organizzazione arcaica delle comunità di montagna: il *locus*, generalmente aggregato attorno ad un *vicus*, comprende, in un unico organismo, *aedificia*,

agri, *populi*. Le terre *conciliariciae*, ovvero i pascoli d'alta quota, sono usate insieme dagli abitanti della comunità del *pagus,* il villaggio; e così avviene per i *comunalia*, le terre comuni, le *vicanariae*, i maggenghi o pascoli di media quota, e i *conceliba*, i boschi. Gli stessi *praepositi*, funzionari nominati dalla curia per amministrare i territori montani, troppo lontani dalla sede del *municipium*, dovettero favorire l'autonomia di queste zone dal potere centrale, autonomia che permetteva loro di conquistare una quasi-signoria indipendente: forse, in molti casi, riuscirono a rendere ereditaria la nomina amministrativa nella propria famiglia, passandola ai figli e ai nipoti.
Anche l'amministrazione ecclesiastica si modella sull'organizzazione arcaica delle tribù alpine: ogni pieve corrispose, in linea di massima, ad una *compagine pagense*, cui faceva capo un *concilium*, e ne assunse il nome, di origine ligure o celtica. Le invasioni barbariche, le conquiste franche o longobarde, accentuarono l'indipendenza di fatto di questi enti politici organizzati sul territorio degli antichi *concilia* celtici, dei fondi romani, delle pievi cristiane, riproponendo metodologie di autogoverno basate sulla condivisione e su una forma primitiva di democrazia partecipata da gran parte degli abitanti del villaggio.
Aumentando però il potere delle città di pianura, queste lentamente acquisteranno in ricchezza e "spazio vitale", allargheranno i propri domini, estenderanno le proprie esigenze: da una parte e dall'altra delle Alpi cominciano a formarsi gli Stati nazionali, che distruggeranno le libere leghe di valle e faranno sparire i liberi comuni.

Note

1. Margherita Ariatta, "Il confine meridionale della Raetia", estratto dai fascicoli della Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, n. 172, 1990; n. 175, 1993.
2. Carlo M. Cipolla, "Storia economica dell'Europa preindustriale", Il Mulino, Bologna, 1980, p. 14.
3. Carlo M. Cipolla, cit., p. 164.
4. Per una trattazione più approfondita sulla population flottante*, confronta Piero Camporesi, "Il libro dei vagabondi", Einaudi, Torino, 1973.*
*5. Ancora oggi, in Sud America, "entrare in clandestinità" per un guerrigliero si dice "andarsene in montagna" (*fuirse para el monte*), anche se magari non esistono nemmeno dei rilievi nella zona in cui si scappa: ma "monte" e "selva" sono sinonimi di spazio segreto, al riparo dalla legalità, popolato da gente che protegge il fuggiasco.*
6. Guglielmo di Malmesbury, "Chronicle of the Kings of England from the earliest Period to the Reign of King Stephen", trad. di J.A. Giles, Londra, 1847, p. 223-224, cit. in Andrew Maccal, "I reietti", p. 66.
7. Georges Duby, "Storia della vita privata dal Medio Evo al Rinascimento", Laterza, Bari, 1983, p. 353 e segg.
8. Olimpia Aureggi, "Il 'Castrum' come centro di amministrazione locale nelle Valli dell'Adda e della Mera", tipografia Bettini, Sondrio, 1957.